

Per il 50ennale Jacob invita gli ex giurati e i vincitori

Invitati tutti gli ex giurati e tutti i vincitori dal '47 ad oggi. Intanto, pare che il Marché avrà a disposizione nuove strutture, e che gli uffici delle case di produzione non dovranno più rimanere nelle stanze dei grandi alberghi come si usa ora. Il motivo è semplice: arriverà tanta di quella gente che gli alberghi avranno bisogno di tutte le camere, e per gli uffici sarà pronta una tensostruttura nel retro del Carlton.

teri Pierre Viot e Gilles Jacob, rispettivamente presidente e direttore del festival, hanno tenuto una conferenza stampa per lanciare l'edizione '97, quella del cinquantenario. Assieme a loro c'era Michèle Morgan, che sarà la madrina del festival. Sicuramente saranno

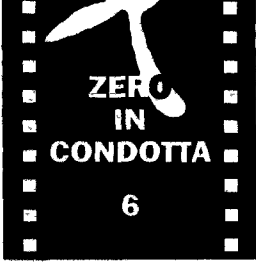
Gianni Massaro presidente dei produttori europei

Gianni Massaro, presidente dei produttori italiani, è stato confermato per la quarta volta presidente dei produttori europei dell'audiovisivo. Lo ha deciso l'Assemblea delle industrie cinematografiche europee, riunita a Cannes in occasione del festival.

Massaro ha annunciato che «da subito» il suo impegno primario sarà quello di continuare la battaglia dei produttori e degli autori per la definitiva approvazione del nuovo testo della direttiva «Tv senza frontiere», sostenuta con impegno, competenza e forza dal Parlamento europeo». «In tal senso - ha aggiunto - mi adopererò perché il governo italiano prenda una chiara posizione in merito in sede di consiglio dei ministri europeo».



«Un héros très discret»; accanto, l'attore Albert Dupontel e il regista Jacques Audiard. Sotto, Mathieu Kassovitz



Per favore non venite alla Croisette

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRISPI

CANNES. In avvicinamento al secondo e ultimo week-end di festival (inizia ufficialmente domani), lanciamo un avviso ai naviganti. Questo articolo è indirizzato ai nostri lettori piemontesi e liguri, segnalatamente ai residenti nelle provincie di Cuneo e di Imperia: ovvero, a coloro che potrebbero farsi sedurre dalla pazzia idea di fare una capatina a Cannes nei prossimi tre giorni.

3 ai turisti che 24 ore su 24 stazionano sulla Croisette davanti all'hotel Martinez. Dovete sapere che, dei tre alberghi «storici» del lungomare (gli altri due sono il Carlton, quello di *Caccia al ladro*, e il Majestic), il Martinez è il più defilato rispetto al Palais, ma è anche il più popolato di attori e registi. Inoltre, si trova in un punto strategico della viabilità cannesse, là dove le auto, in questi giorni di festival, vengono deviate dalla Croisette sulle vie interne. I turisti e i fans che si accampano lì davanti, nella vana attesa di carpire un sospiro di Bernardo Bertolucci o di intravedere una caviglia di Anjelica Huston, debordano inevitabilmente sulla carreggiata e bloccano il traffico in tutta la città. Come direbbe Alberto Sordi: «Nun ce l'aveve 'na casa? Ma annateneve a casa!».

3 ai vigili che sono sempre presenti, in congruo numero, al suddetto incrocio, ma non dicono nulla, non fanno nulla, non servono a nulla. I casi sono due o i vigili di Cannes sono scrupolosamente scelti per la loro incapacità, o hanno il preciso ordine di creare ingorghi e intoppi, al fine di scoraggiare chiunque ad usare l'automobile.

9 (in pirateria) al bar sulla Croisette sull'angolo del Noga Hilton. Il nome del bar non ve lo diciamo, per non fargli nemmeno la più indiretta e subliminale delle pubblicità. L'altro giorno ci siamo cascati, ahimè. Due caffè al banco: 30 franchi! Vale a dire, poco più di 10.000 lire per due ciocche, che chiamarle caffè offenderebbe la memoria di Eduardo e l'onore di tutti i napoletani.

5 al tempo, che continua a esser malandrino. Da tutti questi voti consegue un bel...

4 a voi, cari lettori, se verrete a Cannes durante il week-end. Vi scongiuriamo, andate altrove. A Nizza (che è una bella città), a Saint-Tropez (così magari incontrate B.B.), al limite a Montecarlo a farvi spennare, ma non qui a Cannes. Fatelo per noi. Aumentereste solo il casino. Impiegheremo mezz'ora in più ad arrivare in albergo per scrivere. Ritarderemo la chiusura del giornale in tipografia. E voi il giorno dopo, a Imperia, non trovereste l'Unità con la cassotta di *Briuido caldo*. Pensateci. E diamo gli ultimi voti a un paio di film.

7 al film francese di Jacques Audiard passato in concorso *Bello, trizante, politicamente tutt'altro che banale*. Voto che si intende allargato anche agli attori, Kassovitz e Trintignant, nel loro ideale passaggio di consegne (il secondo interpreta il primo da vecchio).

9 per il coraggio a Sharunas Bartas per aver fatto un'opera impossibile come *Pochi di noi* (nella foto), di cui parliamo in un altro articolo. Magari i veri capolavori devono essere più comunicativi, «cercare» di più il pubblico, ma meno male che alle soglie del 2000 artisti come Bartas esistono ancora.



L'INCONTRO. Il francese Jacques Audiard e il romeno Lucien Pintilie in concorso

«Gli eroi? Cinici e trasformisti»

È il giorno delle menzogne e del trasformismo. In *Un héros très discret* Jacques Audiard racconta la storia di un ragazzo che fa carriera inventandosi un passato da partigiano nella Francia liberata. Metafora di un'intera società che dimentica il collaborazionismo. In *Trop tard* del rumeno Lucian Pintilie è la «vecchia nomenclatura comunista a essersi riciclata in una classe di nuovi ricchi». Metafora di un paese che non è riuscito a cambiare.

stò un premio per la regia del film *L'odio*, poi divenuto un successo internazionale, ha 28 anni, è figlio di genitori che hanno fatto il '68, ma non è tipo da nascondere le proprie idee, anzi. Appartiene al genere *enfant terrible* che gode a scompigliare le convenzioni: «Credo che nella vita bisogna essere furbi, imparare a rovesciare le situazioni a proprio vantaggio. Albert Dehousse non è proprio un furbo, è un uomo senza qualità, ma alla fine del film impara la furbizia. Però non è un malvagio. D'altra parte se penso alla facilità con la quale è riuscito a darla a bere a tanta gente senza essere neppure furbo, figuriamoci quanti ci hanno preso in giro a quei tempi. Mitterrand era un furbo, non malvagio, ma furbo sì. Mitterrand, allora, è il fantasma che vaga nel film che Jacques Audiard ha dedicato a un'epoca così discussa della storia francese. «Non ho paura delle polemiche che può suscitare il mio film», mette le mani avanti il regista. «Anche per *Cognome e nome*, *La combe Lucien* di Louis Malle ci furono un mare di discussioni. Appartengo alla generazione che ha fatto il Sessantotto, che si è inter-

rogata sulla generazione precedente. Quella generazione ha nascosto la verità, perché non la poteva accettare. Quando uno vede le polemiche attorno al libro di Pierre Péan su Mitterrand *Une jeunesse française* allora capisce che hanno veramente voluto dimenticare la realtà». Un film politico quindi. Una storia esemplare di un paese che si lascia sedurre troppo facilmente dai suoi occupanti nazisti? «No, non ho voluto fare un film storico», precisa Audiard - ma un'opera sulla menzogna, una *comédie humaine* ironica. Albert Dehousse non è un cinico. Non cerca il potere, è piuttosto uno spirito romantico che insegue i suoi sogni di gloria. Non riesce a viverli? Li inventa. Prende delle strade diverse. Per me è un romanzo d'apprendistato, un passaggio all'età adulta». Un Fabrizio Del Dongo in versione novecentesca. Un militatore senza passioni. Trasformisti d'assalto a prova di cinismo, invece, i protagonisti della storia contemporanea di Lucian Pintilie. «Nel 1989 abbiamo giocato questo gioco della rivoluzione - accusa senza mezzi termini il regista rumeno che vive

oggi tra la Romania e Parigi - ma l'euforia collettiva per aver seppellito il regime precedente è passata ben quasi subito». Storia oscura, cupa, quella raccontata da Pintilie, che svela il meccanismo in base al quale il governo ha saputo usare i centomila minatori come una macchina da guerra contro il rinnovamento e la democrazia. Quei minatori che per primi scesero in sciopero contro Ceaucescu e che «hanno una specie di autorità morale nei confronti del Paese. Nel chiamarli alla lotta cosiddetta anticomunista ne hanno fatto una manipolazione diabolica. Ora non sanno più come gestirla. Sono centomila, prendono salari tripli rispetto agli altri lavoratori, sono una sorta di aristocrazia dei miserabili, li hanno ridotti a una massa anonima di feroci». Non sorride Pintilie, anche se il suo film imbrocchia talvolta la strada del grottesco. Ma non si riesce a ridere, tanto è raggelante il contesto. Perché le menzogne, checché se ne rida, sono pericolose. Così come i trasformisti e le manipolazioni. Soprattutto per chi non li capisce. Anche noi italiani ne sappiamo qualcosa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MATILDE PASSA

CANNES. Segreti e menzogne. A Cannes non è soltanto il titolo del film di Mike Leigh, che invitava a dire la verità per risolvere i rapporti interpersonali, ma il tema ricorrente di molti film, due dei quali, *Un héros très discret* del francese Audiard e *Trop tard* del rumeno Pintilie, diventano metafora di un'intera società. «Il dopoguerra in Francia», racconta Jean-François Deniau, autore del libro dal quale è tratta la storia vera dell'ingenuo furbastrone che si fabbrica una carriera da partigiano - è stata un'epoca in cui chiunque poteva inventarsi una vita». Anni di trasformismi e strategie per sopravvivere e riciclarsi. E il riciclaggio è al fondo del film rumeno che rac-



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSEMI

CANNES. Diceva Jules Renard: «Ci sono persone che mentono talmente male che viene quasi voglia di aiutarle». Alla famiglia di questi maldestri bugiardi appartiene, ma solo metà, l'Albert Dehousse di *Un héros très discret*, terzo titolo francese messo in campo dalla selezione ufficiale. Tra lo Zelig di Allen e lo Stavisky di Resnais (e forse non sbaglia l'interprete Mathieu Kassovitz a tirare in ballo il Peter Sellers di *Olve il giardino*), il personaggio che il regista Jacques Audiard ha tratto con qualche libertà dal romanzo di Jean-François Deniau è l'anti-eroe comico di una tragedia sanguinosa con la quale i francesi non hanno ancora fatto definitivamente i conti. La vergogna di Pétaun. Due menzogne - quella privata di Albert e quella gigantesca di un'intera nazione - si intrecciano in questo film destinato a riaccentrare in Francia polemiche e discussioni sulla compromissione

col regime nazista dal '40 al '44. Una brutta pagina di storia patria. Naturalmente, il 43enne regista, figlio del più famoso sceneggiatore Michel, non pretende di «riscriverne quel periodo imbarazzante, contrappuntato da un trasformismo che si ripeté anche altrove compresa l'Italia: gli basta prendere un giovanotto di Lambersant, reso avvezzo all'impostura dall'esempio materno (il padre morì di cirrosi in un *bistro* altro che a Verdun sotto i gas), e farlo muovere disinvolatamente nella Parigi appena liberata. Sforato dalla guerra, mantato a una bella ragazza figlia di comunisti mollata da un giorno all'altro, Albert intravede nella menzogna un redditizio modo di sopravvivere, grazie alle preziose informazioni fornitegli da un *flamboyant* capitano omosessuale, di sicura fede antifascista, appena rientrato da Londra. «Con un po' di immaginazione tutto è possibile oggi», sen-

tenza l'ufficiale gollista: un consiglio che il giovanotto prende alla lettera, memonzando indizzi londinesi, episodi minori della guerriglia partigiana, nomi apparsi sui bollettini antifascisti, date cruciali. Abilmente introdottosi nei circoli della Resistenza, in capo a sei mesi Albert Dehousse diventa un «eroe molto discreto» nessuno, in realtà, l'ha mai visto all'opera contro i tedeschi, ma di omissione un omissione, l'uomo riesce a far carriera nella «nuova» Francia, tanto da essere nominato tenente-colonnello a Baden-Baden. Dove dovrà pure fucilare sul serio un manipolo di volontari francesi arruolatisi nelle SS.

Spira un tono beffardo, un po' alla *Totò le Héros*, nel film di Audiard. L'argomento serio è reso con una grazia ironica che svergogna l'ipocrisia nazionale, così dura a morire, e infatti, una volta confessata la propria «colpa» in un sussulto di dignità morale, Albert sarà condannato solo a tre anni di

«Irma Vep» di Olivier Assayas a «Un certain regard» Cinefili, Vampire è tra voi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Fosse ancora direttore del MystFest, avrebbe fatto la felicità di Gian Piero Brunetta questo *Irma Vep*, il sesto film del quarantenne Olivier Assayas parte infatti come un *remake* di *Les vampires* di Louis Feuillade, uno di quei «seriali delle origini» che tanto piacciono allo storico di cinema padovano. Ma lo spunto ultracinefilo, in realtà, serve all'autore di *Désordre* solo per rendere più gustosa la presa in giro del fanatismo che anche in Francia avvolge i film d'azione di John Woo o Jackie Chan contro il supposto «nonbrillismo» (da ombelico) dei giovani cineasti francesi. Chi è Irma Vep? È l'anagramma di Vampire, mitica ladra in calzamaglia interpretata nel 1915 dalla diva del muto Musidora. Incaricato di rifare la scena in chiave moderna, il regista decaduto René Vidal ingaggia la vedette del cinema asiatico Maggie Cheung

(nella parte di se stessa) per affidarle la parte *Moda? Intuizione?* Fatto sta che, a corto di ispirazione e sull'orlo di un esaurimento nervoso, Vidal finisce col dare i nomi, mentre la spaesata attrice cinese viene presa in simpatia dalla sarta lesbica che forse si sta innamorando di lei. Non era facile, dopo *Effetto notte*, fare un film su un film, e infatti Assayas, pur affidando a Jean-Pierre Léaud la parte del regista nevrotico, aggira intelligentemente l'ostacolo. Il lavoro sul set, concitato e frustrante, lascia presto il campo a uno sguardo discreto sui personaggi che gravitano attorno a quel remake fallito in pazienza per troppa pretesa genialità. La limida costumista, incerta se provarci o no, ma già oggetto di chiacchiera maliziosa, la diva cinese, sempre più estanea, eppure intenzionata a «entrare» nella parte, al punto di in-

trodursi in una camera d'albero, vestita con la tuta di latex di Irma Vep, per rubare una collana da quattro soldi; la giovane attrice neoperta chiamata dal nuovo regista, dopo che Vidal è andato via di testa, per ridare un sapore francese, alla Arletty, all'eroina mascherata. Moderatamente apprezzato dai *Cahiers du cinéma*, il film di Assayas («Un certain regard») s'organizza attorno a un principio di accelerazione che culmina nella scena finale, con quella pellicola «graffiata», estremo tentativo di Vidal di riappropriarsi del proprio lavoro. Ma la qualità vera di *Irma Vep* più che nelle allusioni a Godard o alla scempiaggine di certi critici «giovanilistici», sta nello stile personale con il quale il regista restituisce lo scarto tra cinema e realtà. E se Maggie Cheung offre se stessa con l'aria di chi si sente lusingata dall'offerta d'autore, Nathalie Richard si rivela una presenza vibrante. *Mi. An*

«Un héros très discret» con Kassovitz protagonista Borghese, bugiardo e discreto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSEMI

CANNES. Diceva Jules Renard: «Ci sono persone che mentono talmente male che viene quasi voglia di aiutarle». Alla famiglia di questi maldestri bugiardi appartiene, ma solo metà, l'Albert Dehousse di *Un héros très discret*, terzo titolo francese messo in campo dalla selezione ufficiale. Tra lo Zelig di Allen e lo Stavisky di Resnais (e forse non sbaglia l'interprete Mathieu Kassovitz a tirare in ballo il Peter Sellers di *Olve il giardino*), il personaggio che il regista Jacques Audiard ha tratto con qualche libertà dal romanzo di Jean-François Deniau è l'anti-eroe comico di una tragedia sanguinosa con la quale i francesi non hanno ancora fatto definitivamente i conti. La vergogna di Pétaun. Due menzogne - quella privata di Albert e quella gigantesca di un'intera nazione - si intrecciano in questo film destinato a riaccentrare in Francia polemiche e discussioni sulla compromissione

«Un héros très discret» con Kassovitz protagonista Borghese, bugiardo e discreto

col regime nazista dal '40 al '44. Una brutta pagina di storia patria. Naturalmente, il 43enne regista, figlio del più famoso sceneggiatore Michel, non pretende di «riscriverne quel periodo imbarazzante, contrappuntato da un trasformismo che si ripeté anche altrove compresa l'Italia: gli basta prendere un giovanotto di Lambersant, reso avvezzo all'impostura dall'esempio materno (il padre morì di cirrosi in un *bistro* altro che a Verdun sotto i gas), e farlo muovere disinvolatamente nella Parigi appena liberata. Sforato dalla guerra, mantato a una bella ragazza figlia di comunisti mollata da un giorno all'altro, Albert intravede nella menzogna un redditizio modo di sopravvivere, grazie alle preziose informazioni fornitegli da un *flamboyant* capitano omosessuale, di sicura fede antifascista, appena rientrato da Londra. «Con un po' di immaginazione tutto è possibile oggi», sen-

tenza l'ufficiale gollista: un consiglio che il giovanotto prende alla lettera, memonzando indizzi londinesi, episodi minori della guerriglia partigiana, nomi apparsi sui bollettini antifascisti, date cruciali. Abilmente introdottosi nei circoli della Resistenza, in capo a sei mesi Albert Dehousse diventa un «eroe molto discreto» nessuno, in realtà, l'ha mai visto all'opera contro i tedeschi, ma di omissione un omissione, l'uomo riesce a far carriera nella «nuova» Francia, tanto da essere nominato tenente-colonnello a Baden-Baden. Dove dovrà pure fucilare sul serio un manipolo di volontari francesi arruolatisi nelle SS.